

## "Gli effetti sulla nostra agricoltura del mercato comune europeo" in Il nuovo Corriere della Sera (25 gennaio 1957)

**Source:** Il nuovo Corriere della Sera. 25.01.1957, n° 22; anno 82. Milano: Corriere della Sera. "Gli effetti sulla nostra agricoltura del mercato commune europeo", auteur:Negro, Silvio , p. 5.

**Copyright:** (c) Corriere della Sera

**URL:**

[http://www.cvce.eu/obj/gli\\_effetti\\_sulla\\_nostra\\_agricoltura\\_del\\_mercato\\_comune\\_europeo\\_in\\_il\\_nuovo\\_corriere\\_della\\_sera\\_25\\_gennaio\\_1957-it-536240aa-ddae-488f-93d5-8169e4722d39.html](http://www.cvce.eu/obj/gli_effetti_sulla_nostra_agricoltura_del_mercato_comune_europeo_in_il_nuovo_corriere_della_sera_25_gennaio_1957-it-536240aa-ddae-488f-93d5-8169e4722d39.html)



**Date de dernière mise à jour:** 05/11/2015

## Gli effetti sulla nostra agricoltura del mercato comune europeo

**Sarà un grande sconvolgimento delle vecchie strutture ma anche un bilancio che promette di essere largamente attivo sul piano nazionale, a cominciare dal sollievo della disoccupazione per il libero scambio della manodopera**

Roma, 24 gennaio.

Capita fatalmente, passando in rivista i casi più vistosi di crisi agricola provocati da superproduzione, di dire che, al posto di questo che sovrabbonda, si potrebbe piantar quest'altro, di cui invece c'è difetto, di osservare che un mutamento del genere rappresenterebbe poi, tra l'altro, anche un vantaggio per la bilancia commerciale. E questo gioco di integrazione, doppiamente giustificato per un Paese dalla bilancia commerciale tanto deficitaria come la nostra, può dar l'impressione che si vada alla ricerca dell'autarchia proprio quando si parla invece di mercato comune.

Nessun tema è più attuale, in questo momento, del progetto che dovrebbe portare alla messa in comune della produzione e del consumo tra i Paesi già uniti nella Comunità del carbone e del ferro, cioè Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo ed Olanda. Se ne occupano mattina e sera i Governi, in attesa che siano chiamati ad occuparsene i Parlamenti, si susseguono a getto continuo le riunioni delle categorie interessate, e le voci di coloro che guardano con preoccupazione a un rivoluzionamento del genere, almeno per il momento si attenuano di fronte alla perentorietà sempre più esplicita delle prese di posizione a favore. Ma non tarderanno certamente a rifarsi vive quanto prima, e, a difendere gli incerti vantaggi dell'immobilismo, di fronte alle molte incognite dei problemi che pone il riordinamento, saranno sempre associati capitale e lavoro, un'alleanza di cui i Governi non possono non tener conto.

Non appena insediatosi, il nuovo Governo inglese si è affrettato ad affermare il suo vivo interesse per il mercato comune europeo. E' da notare che l'Inghilterra non fa parte dei Paesi della C.E.C.A., ciononpertanto essa dichiara pubblicamente di voler entrare nel nuovo accordo che preparano i vicini del continente, e segnala tempestivamente l'opportunità che il trattato lasci fuori il settore agricolo, se si vuole che l'adesione del Regno Unito resti possibile. Proprio a farlo apposta, se si riconosce un merito all'attuale schema di trattato, è appunto quello di essere unitario e non limitato per settori. Perché l'Inghilterra vorrebbe ora ritornare al punto di partenza? Perché oggi l'agricoltura inglese è una delle più protette del mondo, ed il contraccolpo che verrebbe da un mutamento di indirizzo sarebbe tale che non si vuol considerarlo neanche in linea di ipotesi.

E' certamente un caso limite quello inglese. La vecchia patria del liberismo assicura in questo momento una protezione tanto mastodontica ai suoi agricoltori, che qui si esita a riportare le cifre che il prof. Bonato, docente di economia agraria all'Università Cattolica, ha fornito in un recente convegno di categoria. Ma un'economia agricola di mercato oggi non esiste più in nessun Paese di un certo livello economico, interventi statali più o meno larghi e sistematici si verificano anche in tutti i Paesi della Comunità del carbone e del ferro, e sopprimerli bruscamente significherebbe smontare interi settori della produzione, con conseguenze sociali che sarebbero anche più gravi e preoccupanti di quelle economiche. E' di qui che viene la resistenza degli Stati e, di questo stato d'animo altrui di guardinga difesa, gli italiani hanno avuto occasione di fare amara esperienza anche attraverso la recente fase delle liberalizzazioni.

### Fondate speranze

Si può realmente sperare che le prospettive siano diverse per l'avvenire, che sia più costruttivo dei precedenti lo sforzo che attualmente si sta per fare? Il ministro Colombo ritiene di sì. L'adesione dei settori agricoli dei diversi Paesi al progetto di mercato comune, egli ha dichiarato recentemente, poichè avviene dopo una fase di resistenza e di difficoltà, si può ritenere meditata, e in certo senso considerare come punto fermo sulla via della unificazione. Ammesso quindi che il mercato comune diventi un fatto compiuto, sia pure con tutta la gradualità che un simile rivolgimento comporta, occorre aggiungere che esso determinerà

nella produzione agricola italiana ridimensionamenti tali, rispetto ai quali quelli recenti del riso e delle bietole diventano bazzecole.

Invitati a fare qualche previsione a questo proposito, gli esperti parlano con estrema cautela, e la loro prudenza è più che giustificata. Infatti i termini del trattato sono ancora in gran parte da definirsi, il problema mette in causa interessi vastissimi, il panorama oltre che incertissimo è fluido, perchè legato da una interdipendenza strettissima e difficilmente individuabile e perseguibile fino in fondo. Ad esempio, la libera circolazione dei beni, dei capitali e del lavoro è uno dei principi basilari del progetto, come lo stabilimento di un rapporto fisso tra le varie monete, e il coordinamento delle politiche doganali dei vari Paesi, in modo da avviare una graduale e automatica riduzione ed eliminazione dei dazi e delle restrizioni. Ora è chiaro che, se per i trasferimenti di manodopera non ci saranno realmente più barriere, si attenuerà di colpo quella che è oggi la maggior preoccupazione degli agricoltori italiani, l'incidenza cioè che ha sui nostri costi un eccesso di manodopera che altrove non esiste, mentre tutto resterà com'è, se il principio della libera circolazione della manodopera non sarà da tutti accettato e applicato.

Se qualche previsione si può tentare, questa non può tenersi dunque che sul piano delle generalità. Ad esempio, per quanto riguarda il settore cerealicolo, si può osservare che solo Francia e Italia sono oggi in grado di provvedere al loro fabbisogno di grano, mentre gli altri Paesi dell'area del futuro mercato, nella maggior parte importano il loro grano, e a un prezzo inferiore a quello attuale francese e italiano. E' evidente che lo stesso controllo dell'importazione, che oggi esercitano nel settore la Francia e l'Italia, sarà in avvenire esercitato dal mercato unico, ma è anche evidente che si cercherà di assicurare a tutti il grano al prezzo più basso, perchè il mercato comune vuole giovare al consumatore ed è impostato sulla concorrenza interna. Ne viene che quella riduzione della superficie a grano in Italia, di cui si è già parlato come di una necessità di ordine interno, diventerà domani anche più perentoria sul piano del mercato comune.

Non vi sono allevamenti allo stato brado entro alla nuova area, nessuna possibilità quindi che ci sia carne a bassissimo costo, per cui i problemi dovrebbero essere, qui, solo di aggiustamento. Tutti e sei i Paesi della C.E.C.A. sono invece buoni produttori di latte, ed in particolare lo è l'Olanda ; la corrispettiva crisi italiana non potrebbe avere quindi, almeno per il momento, altro sollievo che da una presumibile maggior esportazione di formaggio grana. Basta aver presente che in certi Paesi dell'Europa centrale, in forza di dazi, il vino si paga come oro e considerare nello stesso tempo quanto il vino sia gradito a quelle popolazioni, per non aver dubbi che il mercato comune rappresenterebbe invece una sicura risorsa nei riguardi della nostra produzione vinicola.

### **Le terre frantumate**

In tutti i Paesi del mercato comune la produzione bieticola è protetta ; con tutto questo la nostra si troverebbe certo in maggiori difficoltà di oggi, perchè la resa di saccarosio è superiore altrove alla nostra, e gli altri possono giovare di macchine nella coltivazione, il che in Italia non è concesso per ragioni di protezione della manodopera. Migliorerebbe invece la situazione del riso, ed essendo lino e canapa le uniche fibre naturali esistenti entro l'area, potrebbe verificarsi una ripresa della canapicoltura. Verrebbero meno in ogni caso le preoccupazioni per l'espandersi della frutticoltura, perchè l'Italia è il Paese del mercato comune che dà la frutta più saporita e a minor costo, ed è anche l'unico che fornisce agrumi. La grande beneficiata italiana resterebbe comunque l'orticoltura il cui sicuro incremento assicurerebbe un largo beneficio a tutta l'area a sud di Roma.

In conclusione, sconquasso grande delle vecchie strutture, ma anche un bilancio che promette di essere largamente attivo, se lo si considera sul piano nazionale e lo si vede proiettato nel futuro. Il mercato comune europeo dovrebbe infatti assicurare l'aumento della produzione, la riduzione dei costi, l'incremento dei consumi, una facilitazione nei trasporti, la stabilizzazione dei mercati e dei prezzi, un più alto reddito *pro capite*, e quindi maggior benessere, per i lavoratori della terra. A queste benefiche conseguenze sul piano generale, l'Italia dovrebbe poi aggiungere, per conto suo, un immediato sollievo della disoccupazione, maggiori possibilità di avviare a trasformazione le aree depresse e di aggiornare professionalmente le masse agricole, attraverso il fondo internazionale di riconversione previsto dall'accordo, infine un razionale riordinamento della sua capacità produttiva.

Perchè, se è indispensabile ridurre i costi, occorre che le aziende siano messe, anche come dimensioni, nella migliore condizione per produrre. « Sta bene il mercato comune – hanno detto gli agricoltori tedeschi – purchè però accorpriamo subito le terre frantumate ». E da noi questo problema si pone in termini assai più vistosi che in Germania, e non si vede altro modo di risolverlo se non attraverso alla cooperazione, il metodo con il quale anche Paesi di piccola proprietà molto diffusa, come la Svizzera e la Danimarca, hanno trovato il modo di stare al passo con i tempi e di reggere alla concorrenza.

Silvio Negro